

# Cultura: Cuneo capitale mancata

Aldo A. Mola

**ANDREA OLIVERO: «MA IL COMITATO HA BEN LAVORATO»**

**La città non è stata inserita fra le dieci che si contendono il prestigioso titolo per il 2020**

**S**enza un'idea forte, un progetto, un mito non si va in alcuna direzione e non si costruisce nulla. Lo si scopre quando ci si mette in gioco.

Un Paese, una città, una persona... non valgono perché lo dicono altri, ma di per sé.

Ne sono consapevoli e sanno dimostrarlo. Sono quarantasei le città candidate a "capitale della cultura" 2020. Tre del Piemonte (Asti, Casale Monferrato e Cuneo), nessuna della Liguria né

le "scienze", ma un miscuglio di creatività, innovazione, sviluppo economico individuale e collettivo, valutato su parametri molto opinabili. Gareggiare con Agropoli, Bellano, Bitonto, Lanciano, Pieve di Cadore, Telesse Terme, Tramezzina e Villa Castelli apre spiragli di successo alle città piemontesi. Però esse debbono misurarsi anche con Agrigento (la Valle dei Templi e l'olivo cinerario di Luigi Pirandello), Capaccio Paestum (altri incantevoli templi della Magna Grecia), Caserta (u-

giurie e, ne valga o meno la pena, essere decretati vincitori, un po' come per le aspiranti miss di questo o quel concorso, che alle loro "forme" (ormai seriali) aggiungono varie amenità.

Casale Monferrato ha all'attivo la guerra narrata da Alessandro Manzoni e, ancor meglio di lui, da Guido da Verona nella spassosissima versione dei "Promessi sposi" pubblicata all'indomani dei Patti Lateranensi. In una robusta biografia dello scrittore, Enrico Tiozzo ricorda che all'autore di "Mimi Blueette, fiore del mio giardino", quell'innocuo "divertimento" costò la messa al bando dal regime fascista, improvvisamente bacchettono (la

► Il testo di Aldo A. Mola che pubblichiamo è stato scritto a metà settembre dell'anno scorso, all'indomani della presentazione della candidatura di Cuneo a "città italiana della cultura" 2020. Purtroppo i suoi dubbi si sono rivelati fondati.

Cuneo non è tra le dieci finaliste al titolo di "capitale italiana della cultura 2020" che sono: Agrigento, Bitonto, Casale Monferrato, Macerata, Merano, Nuoro, Parma, Piacenza, Reggio Emilia e Treviso. La delusione è grande, anche perché nel progetto erano stati coinvolti altri territori: Mondovì, Fossano, Savigliano e Saluzzo.

Il Comitato costituito per l'occasione ha lavorato molto e ai suoi componenti giungono l'apprezzamento e i ringraziamenti del viceministro alle politiche agricole, Andrea Olivero (foto).

«Spiace», ha afferma Olivero, «che Cuneo non sia entrata nella "short list" delle città selezionate per diventare "capitale italiana della cultura" 2020. La concorrenza, nel nostro meraviglioso Paese, è agguerritissima e non stupisce che altri possano avere titoli importanti da vantare. Credo, però, che sia importante ringraziare chi ha fatto in questi mesi un grande lavoro per dare alla città l'opportunità di concorrere: anche se non saremo vincitori, abbiamo tutti acquisito la consapevolezza della ricchezza che possediamo».

«Cuneo avrà, speriamo presto, altre occasioni per mostrarsi a tutto il Paese», ha aggiunto Olivero. «Ma non deve perdere l'entusiasmo e la voglia di innovare che i promotori del Comitato le hanno donato. Non si è superata una selezione, ma credo che possiamo dire, con soddisfazione, che si è capito da questa esperienza che i cuneesi hanno le carte in regola per competere con le più blasonate città italiane dell'arte e della cultura».



della Valle d'Aosta. Entrare nelle dieci finaliste vuol dire richiamare i fari dell'attenzione non solo nazionale. La designazione finale assicura fondi e al tempo stesso comporta oneri. Chi prevarrà? I criteri per la selezione del vincitore sono quelli oggi in voga. Per "cultura" la gara non intende

na tra le regge più belle d'Europa), Catania... sino a Parma e Piacenza, Salerno (dalla celebre università fridericiana) e Siracusa, cioè la storia millenaria grecoromana.

Scendere in campo comporta avere un patrimonio di memorie e di progetti per convincere le

facciate era una, ma la faccia era un'altra: retro-stante).

Città fortificata, obliviosa verso Ugo Cavallero, il maresciallo d'Italia "suicidato" da Albert Kesselring a Frascati perché rifiutò il comando di un esercito vassallo dei tedeschi, e verso Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, Ca-

sale ha orgogliosamente risalito la china dopo lungo declino. Patria di Vittorio Alfieri («fulvo, irrequieto» profeta dell'Italia nuova, come cantò Giosuè Carducci in "Piemonte"), Asti aveva i suoi banchieri a Londra prima che ci arrivassero "lombardi" e "fiorentini". Lo scrisse Ito De

Rolandis in una ghiotta storia pubblicata qualche anno fa.

E Cuneo? Città militare, si guadagnò le palme per l'eroica resistenza ai nemici più disparati, dai francesi ai gallo-ispāni, assedio dopo assedio, dai tempi di



Emanuele Filiberto ("Testa di ferro") a Carlo Emanuele III. "Caput Pedemontis", dalla geografia la carducciana città «paziente e possente» venne elevata (o destinata) a baluardo verso la Francia e, all'inverso, contro le

invasioni d'Oltoralpe.

A palazzo "Lovera", affacciato su via Roma, una lapide ricorda ospite Francesco I di Francia. Il Re conquistatore non aveva motivo di distruggere. Sottomettete, come avevano fatto e fecero i Savoia, in lunghe tenzoni con i "cugini" d'Oltoralpe. Lo stesso palazzo ospitò Pio VII nel transito da Nizza a Savona (la costiera figure non esisteva e il valico del Tenda era la scorciatoia, passando per Cuneo e Mondovì).

A cambiare volto e destino di Cuneo fu Napoleone che ne fece abbattere le mura.

Come città fortificata in Piemonte gli bastava Alessandria, avamposto di una guerra continentale che avrebbe dato tempo

ai francesi di arroccarsi a Marsiglia e contrattaccare. A quell'epoca Cuneo pensò in europeo, con rappresentanti come Francesco Giacinto Caisotti di Chiusano che cambiò casacca quattro

volte in pochi anni perché lì aveva i suoi beni immobili ed era meglio adattarsi al vento per difendere sé e la popolazione che fare l'esule chissà dove e forzatamente a servizio di potenze

ancor più voltagabbana.

Altrettanto fece il meglio della aristocrazia e della borghesia dei Dipartimenti della Stura, del Po e di Marengo, raccolto in logge italo-francesi.

## I DUE TANCREDI E L'"ASPIRANTE CAPITALE" RIMASTA TALE

L'"idea di Cuneo" maturò nell'Otto-Novecento ed è legata a due personalità chiave: Tancredi Galimberti e suo figlio, Tancredi Olimpio.

Cresciuto alla scuola di Nicolò Vineis, massone, direttore della "Sentinella delle Alpi", Tancredi "senior" fu consigliere comunale e provinciale, deputato, sottosegretario e ministro. La politica per lui era vocazione, passione e umori, battaglie e ideali, niente affatto "professione" (come invece scrisse una sua biografia). Giolittiano, antigiolittiano, anticlericale, catto-moderato, interventista ma soprattutto "galimbertiano", Tancredi "senior" nel 1916 si offrì agli industriali torinesi per pugnalarlo alle spalle Giolitti.

Le sue lettere furono rinvenute e pubblicate durante l'occupazione delle fabbriche del 1920.

Protofascista e senatore del Regno, indossò sino all'estremo la camicia nera. Però nel 1898, nel settimo centenario della città, fu proprio lui a inventare il mito di Cuneo "capitale della libertà".

"Vir bonus, dicendi peritus" mostrò di avere genio.

Ingrata, Cuneo non lo ricorda in alcun modo.

Suo figlio, Tancredi "junior", "Duccio", mazziniano, militante del Partito d'azione, nel settembre 1943 organizzò la prima banda partigiana del cuneese, "Italia libera", comprendente anche Dino Giacosa, europeista, e due ebrei, i fratelli Riccardo ed Enzo Cavaglione. Con il viatico di Ferruccio Parri, Duccio imbastì gli accordi tra i partigiani italiani e la Resistenza francese: i "patti di Saretto" dalla cui firma, però, fu tagliato fuori all'ultimo momento da compagni di partito che lo detestavano, convinti che volesse farne piedestallo per carriera politica.

Sempre esposto in missioni pericolose e con in tasca troppe carte compromettenti, catturato a Torino su delazione e tradotto a Cuneo da "repubblicchini", Duccio Galimberti venne ucciso in circostanze tuttora oscure.

A differenza di altri, troppo tardivamente ne fu abbozzato lo scambio. Il processo a carico degli imputati incappò in un vizio di forma clamoroso: l'errore di datazione dell'assassinio. "Duccio" divenne e rimane insegna della libertà.

Nel Progetto di Costituzione federale europea e interna (1943) pubblicato da Antonino Repaci, che collaborò alla sua redazione, oltre a vietare i partiti politici e a «impedire la disoccupazione», egli riservava il diritto di voto ai maschi alfabeti e l'eleggibilità a cariche nazionali ai soli diplomati e laureati. Ci aveva pensato a lungo. Il voto (come la cittadinanza) non è un diritto, ma un dovere. Presuppone consapevolezza e responsabilità.

Come per suo padre e per l'intera

Dirigenza cuneese tra metà Ottocento e il 1947, anche per Duccio Galimberti il mondo non finiva a Cuneo: la città era terra di frontiera e crocevia d'Europa.

Da secoli era fulcro tra Italia e Francia, come Alessandria lo è fra Milano-Torino e Genova. La geografia condiziona. Perciò, a differenza di quanto oggi avviene a scuola, essa va studiata. È "morale", come insegnò Carlo Denina. Consapevole di tale retaggio nel 1940 il podestà di Cuneo, Michele Olivero, propose l'autostrada Torino-Nizza passando per Cuneo: una linea retta. Tutti quei patrioti avevano alle spalle Luigi Parola, clinico illustre, sindaco della città, deputato, venerabile della loggia "Roma", in controcanto con il consigliere provinciale e deputato Alerino Como, fondatore della "Vagienna" di Alba: due modi di costruire il rapporto tra locale, nazionale e universale.

Quell'antica, insuperata dirigenza spese la vita per costruire un'"idea", creare un mito, fornire una ragion d'essere per un'"aspirante capitale".

Anche perché Cuneo doveva liberarsi dalle storielle circolanti sul suo conto, raccolte sessant'anni fa da Piero Camilla, direttore della Biblioteca civica e studioso di garbo. Una narra che, in onore di Vittorio Emanuele II in visita alla città, il Comune accese in pieno giorno i lumi di cui la città era orgogliosa. La sua Dirigenza, invero, sapeva che illuminati sono quanti vedono nelle tenebre. Non hanno bisogno di accensioni occasionali. Perciò a lungo il collegio deputazio cuneese fu rappresentato alla Camera da politici di rango nazionale (come Carlo Brunet, Pier Carlo Boggio, Vittorio Bersezio, Cesare Correnti...), sino a quando scese in campo Marcello Soleri, con il sostegno determinante della "Vita nova" di Angelo Segre ed Eugenio Cavaglione. E così fu varato il viadotto che fece di Cuneo una città di pianura, dominata dallo settantenne faro della stazione, ideato dall'ingegnere comunale.

Non ornata da alcun monumento di straordinaria bellezza, Cuneo è irrorata dalla razionalità che alimenta sentimenti duraturi, come, appunto, l'idea della libertà. Lo ripeté Dante Livio Bianco quando, il 18 settembre 1948, Luigi Einaudi vi andò per il conferimento di ricompense al valor militare. Ma, per capire meglio la città candidata a capitale della cultura e il territorio che la sostiene in questa avventura (l'albese appare defilato...), occorrerebbe una storia generale della Dirigenza della provincia. Sarebbe una carta da giocare; l'ultima sua "storia", però, fu pubblicata nel lontano 1971 e si fermò al 1925. Oggi la Granda è pressoché isolata. Sospeso il collegamento ferroviario con Ventimiglia-Nizza, interdetto al traffico "pesante" l'unico "Tenda" ereditato dal passato remoto, il cuneese ha strade sempre più dissestate e pericolose. Come spiegò Antonio De Rossi ne "La costruzione delle Alpi" (edizioni "Donzelli"), ottimo premio "Acqui Storia", le montagne sono lì da sempre.

Tocca agli uomini vederle, capirle, viverle e farne una risorsa, anziché subirle quale ostacolo come fortillio in perenne stato d'assedio e senza sbocchi. **a.a.m.**

